



TEMI PROGRAMMATICI

(parte integrante della relazione congressuale)

sommario

1. LA CRISI, IL VENETO, IL COMPITO DEL SINDACATO

1.1. La crisi

1.2. Il Veneto che innova, che resiste e che non ce la fa

1.3. Il compito del Sindacato

2. PRIMA DI TUTTO IL LAVORO

2.1. Contrattazione, partecipazione, welfare aziendale e una nuova bilateralità

2.2. Una grande alleanza tra formazione, lavoro e impresa per crescere

2.3. I punti di criticità: over 50, giovani, controesodo immigrati e (meno) donne

2.4. La rappresentanza

3. WELFARE UNIVERSALISTICO, DI PARI OPPORTUNITÀ E SELETTIVO

3.1. Le condizioni di sostenibilità del modello socio – sanitario

3.2. Un welfare di prossimità

4. IL VENETO REGIONE EUROPEA. GOVERNANCE ISTITUZIONALE E PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

Nota metodologica

1. LA CRISI, IL VENETO, IL COMPITO DEL SINDACATO

1.1. La crisi

Veniamo da quindici anni di stagnazione e cinque di recessione. Possiamo riconoscere i diversi volti di questa crisi, che tutto è meno che congiunturale. Il primo è quello da competitività. Il mondo del G7 è stato da molto tempo sostituito da quello del G20, il baricentro e la massa di produzione della ricchezza non potevano non condizionare anche la sua distribuzione.

Il secondo ci riguarda da vicino, nel medio periodo. E' il cambiamento demografico, siamo entrati nella fase successiva al *baby boom*, all' opulenza e ai consumi: calano le natalità, la vita si allunga, l' età media si alza, l'immigrazione si è consolidata.

Il terzo ci riguarda ancor più da vicino, perché (in parte) abbiamo contribuito a costruirlo: è un sistema di welfare che ha molte virtù ma anche molte distorsioni, amplificate dai cambiamenti citati: potendo offrire più che pretendere, il nostro welfare poco ha badato non solo alla sostenibilità nel tempo della spesa pubblica, ma anche ai suoi requisiti di equità, di riduttore della disuguaglianza. Distorsione che ha generato nel tempo una profonda crisi dei rapporti fiduciari e dei legami sociali.

Ogni progetto sindacale, come pure politico, economico oggi deve affrontare questi tre volti della crisi, che sommati, generano effetti molto pesanti sul corpo sociale. Dopo aver colpito la base occupazionale, la crisi sta ora erodendo le basi fiscali del welfare; il rispetto del Patto di Stabilità e del *fiscal compact* strangola molte imprese; inoltre, rischia di coinvolgere la patrimonializzazione delle famiglie sia nei risparmi che nei beni immobili. Per la sua complessità di fattori, per la profondità delle cause e la gravità dei ritardi questa crisi minaccia di durare ancora molto.

Più che mai in questo 2013 vediamo come vi sono molti segnali di singoli processi positivi, dalle imprese che esportano, internazionalizzano e assumono, la tenuta di molti comparti artigiani, persino la crescita occupazionale in alcuni settori come l'agricoltura, l'alimentare, i servizi alla persona, le utility delle reti. Attenzione: processi singoli e isolati.

Perché non funziona il sistema politico - istituzionale, i poteri sono in permanente contrasto, il patto di stabilità è rigido, il patto fiscale tra istituzioni e cittadini è caratterizzato dall' eccessiva pressione su chi vuole essere in regola.

Il sistema sembra entrato nella corrente del declino, si fa trascinare e non riconosce più gli agenti di sviluppo e le strategie per crescere e includere. La vicenda del governo tecnico è esemplare: ha cambiato in pochi giorni il sistema previdenziale e il mercato del lavoro con costi sociali ancora non calcolati per la loro rilevanza sulla vita delle persone. Ha aumentato alcune tasse in corso d' opera. Invece, ogni volta che ha deciso di toccare i privilegi della casta della politica o delle corporazioni protette, di ridurre le province, di razionalizzare in qualche modo la spesa e di aumentare l'efficienza della PA, tutto è stato bloccato.

Non possiamo più ricorrere, come nel passato, alla leva del debito. Le risorse vanno reperite aumentando la competitività dell' economia privata, la produttività della Pubblica Amministrazione realizzando risparmi di spesa da cui poter diminuire la pressione fiscale. Gli investimenti devono finanziarsi attraverso la maggiore competitività ed efficienza del sistema, da un welfare liberato dall' iniquità dei privilegi e dal peso dell' assistenzialismo.

Prioritaria per la CISL rimane la lotta all'evasione fiscale, all'illegalità e all'economia sommersa, che costituiscono un terzo della ricchezza prodotta dal paese e che impattano sulla nostra capacità di sviluppo, impedendo crescita ed investimenti.

Combattere questi fenomeni permette di recuperare risorse che potranno essere destinate alla costituzione di fondi per la crescita e per il welfare.

1.2. Il Veneto che innova, che resiste e che non ce la fa

Il Veneto è uno degli epicentri della crisi. Questo dipende soprattutto dall'esposizione alla competizione globale dell'industria, dalla selezione darwiniana dei subfornitori nei distretti, dalla crisi strutturale dell'edilizia che riduce la capillare ramificazione delle attività artigiane sul territorio. Le banche sono alle prese con problemi di finanza globale e riducono crediti e affidamenti per gli investimenti; e ancora, dalla storica penalizzazione in termini di rapporto tra prelievo fiscale e riparto dei flussi di spesa pubblica.. Questo pesa anche negli investimenti infrastrutturali, nei quali siamo doppiamente penalizzati, per i mancati finanziamenti e per il ricorso a una finanza di progetto che si compensa con la finanza pubblica regionale, ovvero con la fiscalità generale.

Nel lungo viaggio nella crisi ci sono almeno tre "Veneti".

Il primo Veneto è quello dell'eccellenza sia pubblica che di mercato. Sono le aziende, grandi medie e piccole che si sono rafforzate nel contesto competitivo globale: hanno internazionalizzato, innovato, fatto acquisizioni e arricchito le risorse umane in termini di competenze e di professionalità. Si autofinanziano e riescono il più delle volte a praticare relazioni industriali molto avanzate con il sindacato. Sono le piccole imprese che sono diventate leader di nicchia, iperspecializzate, velocissime nel convertire il prodotto. E' il Veneto turistico. E' la cooperazione sociale, che ha aumentato la sua estensione rappresentando un riferimento anche per molti immigrati e giovani, favorendo l'inserimento lavorativo. Sono i servizi alle imprese, che si sono fortemente specializzati per competere. E poi molte amministrazioni comunali, alcuni corsi di laurea, alcuni indirizzi scolastici, alcuni centri di formazione professionale.

Il secondo Veneto, quello che resiste, è legato a produzioni, servizi e commercio legati soprattutto al mercato interno, che è in una spirale recessiva consistente. Il suo destino è legato alla ripresa della domanda, su cui agiscono fattori extraterritoriali, il peso del fisco, il costo del credito, i tempi della burocrazia. Il Sindacato deve negoziare le condizioni più accettabili per affrontare una difficile transizione, a volte con gli ammortizzatori sociali, altre volte con i contratti di solidarietà. Saranno sempre più richiesti strumenti di sostegno alla conciliazione e "corsie" di regolazione specifiche per l'invecchiamento attivo. Sappiamo, inoltre, che una modalità di sfogo sui costi è anche data dalla frantumazione e deregolazione dei rapporti di lavoro con il ricorso alle partite iva, alla collaborazione e ad altre forme di fatto precarizzanti. Dobbiamo saper allargare a queste figure il perimetro della nostra capacità di dare rappresentanza al lavoro, perché non si tratta più di anomalie temporanee, ma delle più consistenti quote di lavoro che ogni anno vengono contrattualizzate.

Il Veneto che non ce la fa più è quello di produzioni, servizi e attività che sono spiazzate dalla caduta strutturale dei mercati, da obsolescenza del prodotto e da una concorrenza insostenibile dei Paesi emergenti. In questi casi, purtroppo non pochi, la negoziazione riguarda l'intervento degli ammortizzatori sociali. Poiché non si tratta di interruzioni temporanee di lavoro, ma di declini irreversibili, lo strumento dell'ammortizzatore va riconfigurato sempre di più come garanzia attiva per la ricollocazione, non come risarcimento passivo.

1.3. Il compito del Sindacato

Le recentissime consultazioni elettorali del 25 – 26 febbraio 2013 hanno evidenziato una correlazione molto chiara tra il voto “grillino” e le aree in cui la crisi colpisce più duramente: il lavoro operaio, i giovani, i professionisti a progetto, le partite iva. Il Sindacato non può pensare di rimanere estraneo a questo *tsunami*. Per chi non se ne fosse accorto, è finito il tempo dell’ espansione della base occupazionale, della crescita salariale, dell’ espansione del welfare, dei rimedi più o meno leciti alla pressione fiscale.

Questa consapevolezza, insieme al fatto che né le forze che affondano le loro radici anche nobili nella prima repubblica, come il Centrosinistra, sia l’asse PdL Lega Nord che ha prevalso nella seconda repubblica, rimanda a una crisi di carattere costituzionale. Essa riguarda sia l’ organizzazione dei poteri politici, sia il modo in cui questi si rapportano alla società, all’ economia e al lavoro. La compenetrazione di crisi politica ed economico-sociale interroga in profondità il modo di essere del Sindacato, soprattutto di un Sindacato come il nostro che ha nel suo dna una praticata autonomia dalla politica.

Occorre un pensiero lungo sulla crisi che è espressione di una nuova normalità rispetto alla quale dobbiamo prendere le misure. La crisi ha cambiato i termini in cui il sindacato deve negoziare sviluppo, deve redistribuire per ridurre disuguaglianza, deve tutelare le fasce deboli o escluse. Tutte queste tre funzioni si sono modificate. Il compito del Sindacato è di avere una lettura della crisi che gli consente di reinterpretarle nel presente, senza nostalgie né nuovismi.

Negoziare sviluppo significa rafforzare la partecipazione dei lavoratori alle scelte delle aziende, essere protagonisti nei processi di crescita della produttività, aumentando la formazione continua, cogestire un miglior welfare aziendale, intensificare tutte le relazioni di sussidiarietà, avvicinare bisogni di conciliazione familiare con le richieste di flessibilità aziendale, fare accordi per l’ apprendistato e la stabilizzazione, organizzare servizi per le ricollocazioni lavorative..

Redistribuire significa concepire un welfare nuovo, in cui gli investimenti sociali sostituiscano sempre più estesamente i risarcimenti passivi. Anche la Pubblica Amministrazione, l’ offerta socio-sanitaria e l’ istruzione devono aumentare la loro efficienza ed efficacia, riducendo il fabbisogno finanziario attraverso una sempre migliore organizzazione e qualità del lavoro.

Tutelare gli esclusi e i deboli significa allargare la rappresentanza alle forme di lavoro che non ricadono sotto il genere del lavoro a tempo indeterminato. Con la crisi queste aumentano e se, in attesa di tempi migliori che non arriveranno più le lasciamo al loro destino, saranno preda di un facile senso di rancore e di rivolta contro tutti i sistemi di rappresentanza.

Per questo ci vuole un Sindacato capace di aumentare la democrazia interna e la trasparenza, snellire gli apparati e specializzarne sempre più le competenze. In questo contesto la politica dovrebbe saper esercitare al meglio le sue responsabilità. Per questo la Cisl del Veneto ha incalzato con tenacia la Regione Veneto fin dalla manifestazione dell’ 8 ottobre 2011, per chiedere “GOVERNO”. Un primo risultato è stato ottenuto con i provvedimenti del Patto “ Veneto 2020” sottoscritti il 2 maggio 2012. Non sono sufficienti. La Regione li ha concepiti come un traguardo, sottovalutando l’ intensità della crisi e del cambiamento che stiamo vivendo. Invece, essi dovevano essere, e sono, solo un punto di partenza.

2. PRIMA DI TUTTO IL LAVORO

La crisi ha interrotto per il Veneto una fase storica prolungata di crescita continua e di sostanziale piena occupazione. E il giudizio sulla crisi come cambio di paradigma induce a pensare che non ci sarà una ripresa della domanda che ricreerà posti di lavoro “dove erano prima e come erano prima”.

2.1. Contrattazione, partecipazione, welfare aziendale e una nuova bilateralità

La partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa e la contrattazione di 2° livello

E' un merito di lunga durata della Cisl la valorizzazione della cultura della partecipazione nelle aziende come caposaldo delle relazioni industriali. E nella crisi vediamo tutti come relazioni industriali partecipate sono una componente della competitività aziendale. La contrattazione di secondo livello, sia aziendale che territoriale, si è rivelata un efficace strumento per rafforzare le intese in termini di flessibilità, produttività e aumenti salariali. La defiscalizzazione degli straordinari contribuisce a ridurre il cuneo fiscale a servizio di una flessibilità buona, in cui l'impresa scambia più produttività con maggiori diritti al lavoratore. Si può inoltre constatare che nelle imprese in cui le relazioni contrattuali sono impostate in modo partecipativo funziona meglio “l'ascensore interno” costituito dalla formazione continua del personale. Dobbiamo anche riflettere sull'isolamento di queste buone pratiche. Perché non alimentano una logica di sistema? Oggi le buone pratiche nel territorio non hanno una cornice istituzionale di riferimento.

La partecipazione è una leva importante anche per la contrattazione difensiva, si può concretizzare nei contratti di solidarietà, che non prevedono licenziamenti e mobilità, ma agiscono sulla riduzione di orario e salario per tutti. Si tratta di avviare sperimentazioni che non riducano il salario reale, attraverso welfare aziendale e ammortizzatori ricalibrati rispetto all'utilizzazione specifica di mantenere i livelli salariali reali.

Una priorità per il Veneto: una nuova bilateralità

La CISL del Veneto investe nella bilateralità e la propone sia a livello confederale, sia alle parti datoriali, in particolare Confindustria. La bilateralità ha dato un'ottima prova nell'artigianato: consente di far rimanere nel sistema regionale del lavoro e dell'impresa una gran quantità di risorse, promuove la sussidiarietà assegnando alla propria capacità di gestione importanti azioni di politica d'impresa e del lavoro evitando di delegarle a una sempre più inefficiente macchina statale.

Che cosa intendiamo affidare a una bilateralità rivolta all'industria e ai settori terziari connessi con l'industria?

La costituzione di un ente bilaterale a base regionale con due funzioni fondamentali:

- (a) costruire le connessioni tra scuola – Università – formazione professionale e mercato del lavoro;
- (b) uno strumento di intervento per un governo attivo del mercato del lavoro: gestione delle ricollocazioni, azioni di conciliazione e azioni per l'invecchiamento attivo.

Questa bilateralità come cantiere sia per la formazione in entrata sia per quella finalizzata ai percorsi di ricollocazione di chi perde il lavoro dovrebbe essere immaginata in modo del tutto universale rispetto ai settori economici tradizionali. Ormai le barriere che separano un'impresa dall'altra stanno cadendo, come pure quelle che separano un settore dall'altro.

Inoltre la contribuzione economica a questo ente bilaterale dovrebbe coerentemente provenire sia dalle imprese che dai lavoratori: le prime sono interessate a qualificare la formazione anche dei futuri assunti, ma i lavoratori in questo modo finanziano una struttura la cui *mission* strategica è quella di ricollocare tutti quelli che hanno perso il lavoro, di sostenere la conciliazione lavoro-famiglia soprattutto per le donne e istituire corsie adeguate per l'invecchiamento attivo.

Promuovere welfare aziendale e territoriale

Sempre più accordi aziendali prevedono interventi di welfare in sostituzione o aggiunta ad accordi sul salario: previdenza integrativa, assistenza sanitaria, asili nido, maternità, malattia, diritto allo studio, contrasto alla povertà, carrello della spesa. Gli interventi sul salario interessano tutti, quelli sul welfare non sempre. Sono importanti per due motivi, il venir meno delle risorse del welfare statale e la consistenza del cuneo fiscale che impoverisce i redditi da impresa e da lavoro. Mentre nelle aziende medio-grandi abbiamo interventi molto importanti di welfare aziendale, nel tessuto veneto di PMI, abbiamo le erogazioni Ebav che potrebbero essere estese anche alle piccole industrie e ai settori terziari interdipendenti con la manifattura. In questo caso il welfare sarebbe territoriale, da prevedere nella contrattazione di secondo livello con la costituzione di fondi di settore o di territorio per poter erogare certi servizi di welfare. Un ulteriore arricchimento di questa proposta è che i servizi di welfare con cui convenzionare la contrattazione di secondo livello potrebbero essere erogati dalla cooperazione sociale presente nel territorio.

2.2. Una grande alleanza tra formazione, lavoro e impresa per crescere

Prima della crisi, in particolare per l'insieme dei distretti industriali di cui è ricco il Veneto, i legami reciproci fra imprese erano importanti, un settore poteva essere considerato come un insieme di aziende di un territorio le cui azioni congiunte determinavano la competitività del settore stesso. E la concorrenza internazionale, svolgendosi tra settori, consentiva alle singole imprese che non erano competitive su base individuale di prosperare lo stesso in virtù dello scudo fornito dalla comune appartenenza territoriale.

Ora l'inasprirsi della competizione internazionale ha privato le aziende di questo scudo, la concorrenza avviene persino a livello di singolo reparto o mansione aziendale e questo spiega in buona misura anche i processi di delocalizzazione verso l'alto che stanno avvenendo in questa fase: Carinzia, ma anche Svizzera o Baviera. La produzione di valore fa leva su una varietà di fattori produttivi, di costo e di servizio: quando il territorio non li controlla tutti è inevitabile che le convenienze localizzative si differenziano.

Per il Veneto questo fatto deve destare un enorme allarme tra le parti sociali e le istituzioni perché significa che il livello di integrazione raggiunto nel territorio tra tecnologie, impresa e lavoro non è più sufficientemente competitivo.

Per reagire dobbiamo attivarci in queste direzioni:

- stimolare le Università Venete a completare la transizione nell'economia della conoscenza, generando progetti di ricerca e innovazione condivisi tra più dipartimenti collegandosi con il mondo delle imprese, portando ad integrare le filiere portanti dell'industria veneta con le filiere di innovazione;
- agganciare, in questo contesto l'economia *green* per i risvolti di sostenibilità ambientale, risparmio e rigenerazione energetica e rispetto per la salute umana di cui la svolta verde è portatrice;
- rilanciare la formazione e istruzione professionale e tecnica articolando in tutto il territorio veneto dei percorsi integrati per vocazioni (a Venezia per il turismo e la chimica verde, a Verona l'agroalimentare, a Padova per il biomedicale, a Vicenza la meccatronica, la Riviera del Brenta per la calzatura, a Belluno per i prodotti ottici...);
- promuovere la costituzione di reti di impresa e la crescita dimensionale delle imprese che occupano una particolare leadership di nicchia.
- Promuovere una cultura che interpreti l'impresa come bene comune (in quanto sede di produzione, di ricchezza, di innovazione e di occupazione) e come tale la sostenga nelle sue esigenze e la vincoli sul terreno della responsabilità sociale.

2.3. I punti di criticità: over 50, giovani, controesodo immigrati e (meno) donne

Il contratto di inserimento

Gli incentivi per le assunzioni di giovani non funzionano quando non c'è domanda di lavoro. L'esperienza storica dimostra che la via che fa scaturire l'effetto occupazionale è l'adempimento di un impegno contrattuale - aziendale o territoriale - con le controparti sindacali in un contesto di convenienza. E' stato così per i contratti di formazione lavoro (CFL). Oggi per esempio si potrebbe puntare ad un incrocio combinato tra i nuovi contratti di apprendistato e il contratto di solidarietà "espansivo".

Il contratto di solidarietà espansivo è un accordo poco usato, anche se entrato in vigore insieme a quello difensivo - adottato in diversi casi qui in Veneto - con il DL 726 del 1984. Sono accordi virtuosi, il beneficio per il datore di lavoro consiste nella decontribuzione per i nuovi apprendisti. I lavoratori già in attività potrebbero beneficiare di permessi oppure di un compenso risarcitorio derivante dal welfare aziendale.

Il controesodo degli stranieri e la cultura della convivenza

La disoccupazione degli stranieri è in proporzione più alta di quella degli italiani. L'intenzione di assumere è caduta negli ultimi quattro anni per tutte le dimensioni aziendali; di meno per gli stagionali, regolati ancora dal decreto flussi. Mostra un andamento migliore il lavoro di assistenza familiare, a cui cominciano ad accedere anche italiane, oltre al tradizionale bacino dall'Est. Le conseguenze della disoccupazione per famiglie straniere che non possono sopravvivere non avendo risparmi o ricorrendo alla casa come bene rifugio sono più gravi che per quelle italiane. Le difficoltà economiche, in atto e prevedibili, possono mettere in dubbio la stessa presenza e frenare i nuovi arrivi.

Meno stranieri vuol dire meno giovani, meno figli, meno iscritti alle elementari e alle medie, meno insegnanti. Vuol dire anche meno vitalità culturale, meno intraprendenza, meno lavoro autonomo. Gli stranieri sono gli unici che continuano a creare più imprese nuove di quante non ne chiudano.

Invecchiamento attivo

Si calcola che in Veneto molte migliaia di persone tra i 57 e i 66 anni non andranno in pensione secondo le nuove disposizioni della riforma previdenziale Monti - Fornero. Dobbiamo prevedere che diventerà un problema sentito, soprattutto per i lavori usuranti o comunque pesanti. La contrattazione, con i necessari supporti normativi, dovrà affrontare le materie della flessibilizzazione dell'età pensionabile, della coniugazione tra *part-time* e mezza pensione, della "staffetta generazionale" tra anziani e giovani apprendisti, e delle misure di sostegno del reddito e assistenza nel mercato del lavoro per gli *esodati* non rientranti fra i "salvaguardati".

Qualche azienda sta già sperimentando forme di supporto alla fascia anziana per mansioni, orari e ruoli (Baxi Bassano). Il compito di una moderna strategia di tutela e contrattazione si impernia su quattro cardini: politiche di pensionamento o uscita dall'impiego; politiche per l'occupazione degli anziani; misure di miglioramento delle condizioni nei luoghi di lavoro; invecchiamento attivo e reti di sostegno informali.

Le politiche per la conciliazione

Diciamo la verità, fino ad oggi sono state poco applicate e negoziate, qualche buona pratica è stata realizzata prevalentemente nel settore pubblico. Nel privato si sono promosse con qualche accordo in grandi aziende ma molto meno nel tessuto diffuso di piccola e medio impresa, terziario o artigianato. E invece, poiché la crisi dal 2012 continua a colpire le donne e le famiglie attraverso la riduzione del welfare, un sostegno alle politiche di conciliazione andrebbe rilanciato per aiutare l'occupazione femminile nei servizi e per favorire la stabilità professionale delle donne che devono svolgere lavoro di cura.

Il reperimento delle risorse potrebbe avvenire anche con l'istituto della bilateralità.

Servizi all'impiego di standard europeo

Il sistema veneto dei servizi per l'impiego si deve allineare alle migliori pratiche di tipo europeo. Oggi è troppo frammentato, con pareti divisorie tra pubblico e privato, tra categorie e settori, tra ammortizzatori come garanzie passive e strumenti pro – attivi, tra livelli di qualifica e regimi di garanzia.

La Regione Veneto deve cogliere l'occasione della revisione delle Province per mettere a punto una struttura di programmazione che integri tutti questi pezzi separati del sistema e affidi poi la gestione al livello istituzionale più congruo. Potrebbe essere non la Provincia, ma ambiti intercomunali o comprensoriali, coincidenti con i 36 sistemi locali del lavoro delimitati da Veneto Lavoro.

Il finanziamento di questi servizi può derivare dal FSE e anche, come in Olanda, da contributi prelevati come solidarietà intergenerazionale dalle pensioni più elevate.

Orientamento scolastico e tutoraggio universitario

La ricerca di sempre maggiori coerenze tra percorso scolastico e universitario e inserimento lavorativo prevede, in tutti i Paesi europei più attrezzati un'attività sistematica di orientamento scolastico, che fa bene anche alle scuole per investire meglio le risorse scarse, e di tutoraggio universitario, che viene praticato, con successo solo da pochissimi corsi di laurea. Le risorse per finanziare questi servizi non potranno derivare dalla fiscalità generale, si dovrebbe ricorrere sia a finanziamenti privati, sia a maggiorazione dei costi di immatricolazione o alle famiglie.

L'alternanza scuola-lavoro e la riforma della formazione professionale

Dobbiamo puntare a un'alternanza per tutti, perché una conoscenza anticipata di come funziona il mondo del lavoro è una risorsa educativa importante, si sposa poi con gli indirizzi per l'invecchiamento attivo che costituiscono l'interfaccia ideale nelle aziende e negli enti per accompagnare gli studenti.

La formazione professionale ha un modello di riferimento chiarissimo, quello tedesco: sei mesi in aula, sei mesi in azienda.

2.4. La rappresentanza

I lavoratori con contratti "atipici" ed i lavoratori autonomi rientrano a pieno titolo nel perimetro della titolarità contrattuale, alla stessa stregua dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato. Fino a quando non avremo rivoluzionato il modello di sviluppo e di welfare, non vi è un'unica fattispecie di lavoro, quello dipendente, dal quale "momentaneamente" è difforme il precario, in attesa di stabilizzazione o il "finto" lavoratore autonomo. Questa concezione dell'unicità del lavoro dipendente non trova più riscontro nella realtà.

I processi in atto nel mondo del lavoro, relativi alla frammentazione, stagionalità e minore tutela delle garanzie contrattuali, indicano che i diritti si slegano dalla forma fordista del lavoro per doversi integrare sempre di più alla persona del singolo lavoratore. E dovranno interpretarne bisogni, competenze, aspettative di crescita e sviluppo professionale.

Ormai le moltissime assunzioni in Veneto (più di tre su quattro), ancora più con la crisi, chiedono che la tutela contrattuale funzioni anche in regime di atipicità o di lavoro autonomo. Dobbiamo essere un sindacato che rende sostenibili anche queste tipologie contrattuali. Il sindacato può avere la titolarità della contrattazione collettiva per tutti coloro

che svolgono attività autonoma individuale nell'impresa. Questa titolarità deve avere un riconoscimento formale dalle controparti.

Ciò significa saper rappresentare il lavoro anche nella sua irreversibile frantumazione, ricostruendo le reti di cooperazione che attraversano filiere o sottosettori produttivi, nella dimensione orizzontale più che attraverso la verticalità delle categorie. Oggi sappiamo che la personalizzazione del lavoro è connessa alla cooperazione lavorativa di gruppo e all'accesso a servizi efficienti di welfare.

3. WELFARE UNIVERSALISTICO, DI PARI OPPORTUNITÀ E SELETTIVO

Il welfare è una costruzione troppo importante e preziosa per non preoccuparci e assumerci la responsabilità di trasformarlo, per rispondere ai bisogni ricorrendo a un quadro di risorse sostenibile. La società veneta, come quella del Paese e dell' Eurozona in cui siamo inseriti, è investita pienamente dal cambiamento demografico, dalle trasformazioni della famiglia, dalle opportunità e criticità del massiccio ingresso delle donne sul mercato del lavoro, dai flussi e deflussi migratori, oltreché dalle vecchie e nuove povertà e dai rischi di esclusione intensificati dalla crisi economica.

La più vistosa, e profonda, delle nuove disuguaglianze acuita dal welfare, è quella generazionale. La nostra società sta invecchiando per l' allungamento della vita media e per la diminuzione delle nascite. Il cambiamento demografico trascina con sé anche le risorse di un welfare che era stato immaginato quando c' era il *baby boom* e, quindi, inevitabilmente le squilibra a favore delle generazioni più anziane. Siamo un Paese vecchio, ma non dobbiamo diventare un "Paese per vecchi". Per contrastare questa deriva non abbiamo alternative, dobbiamo spostare quote consistenti di ricchezza a favore dei più giovani, procedendo a un doveroso riequilibrio intergenerazionale.

Dobbiamo batterci non tanto per risarcire a posteriori le disuguaglianze prodotte dal mercato (garanzie passive), ma per avere tutti, in partenza della vita sociale, pari opportunità in virtù degli investimenti sociali in formazione, istruzione e inclusione (garanzie attive). Se dovessimo basare questa operazione di grande ristrutturazione del welfare solo sull' intervento pubblico, sarebbe irrealizzabile. Le risorse stanno diminuendo, dobbiamo usarne meno e meglio; e dobbiamo dare valore alla sussidiarietà e alle "capacitazioni" dei soggetti sociali di saper risolvere più problemi possibile senza l' intervento pubblico. Certo, nel rispetto del principio costituzionale che garantisce una assistenza sanitaria e sociale fondamentale (LEA o LEP...) ma nell'ottica di poter ricercare strade nuove per un welfare più selettivo e sussidiario.

Abbiamo la responsabilità di proporre e negoziare un nuovo sistema di welfare, che sappia coniugare equità di accesso a prestazioni e servizi con la progressività della compartecipazione alla spesa in base alle possibilità reddituali delle famiglie, in un regime di certezza contributiva (ISEE).

3.1. Le condizioni di sostenibilità del modello socio – sanitario

Con il nuovo Piano Socio – Sanitario il Veneto ha finalmente imboccato una strategia per assicurare la sostenibilità dei servizi su tutto il territorio regionale, avviando a chiusura e riconversione i piccoli ospedali nati su logiche campanilistiche ormai superate. L'aspetto più importante che tale Piano ha indicato è la continuità della presa in carico delle persone dall'ospedale al territorio e viceversa.

La concentrazione e specializzazione degli Ospedali per acuti da un lato e la forte organizzazione dei servizi extraospedalieri e domiciliari sul territorio rappresentano le vere sfide del futuro, anche per prepararci in chiave di sostenibilità al cambiamento demografico. Non siamo per contrastare gli investimenti per i nuovi ospedali di bacino vasto, che consentono la chiusura o riconversione di strutture vecchie e inadeguate, ma ciò deve avvenire, anche in caso di ricorso a finanza di progetto, con procedure in cui sia assicurata piena trasparenza e tutela dell'interesse pubblico.

Vi sono ULSS della nostra Regione che hanno *performances* estremamente differenziate, quelle più efficienti sono state protagoniste di forti investimenti sulle reti di servizi extraospedalieri e sull'organizzazione della catena terapeutica dentro e fuori l'ospedale. Il finanziamento della legge 30/2009 è il caposaldo della copertura dei fabbisogni dei non autosufficienti. Sul lato dell'offerta si affronti, anche in via normativa, la modernizzazione delle casa di riposo, come centri servizi e ospedali di comunità e si coinvolga pienamente la medicina generale di base nell'organizzazione dei servizi. Ciò permetterà di diminuire i ricoveri impropri e gli accessi al pronto soccorso per assenza di assistenza territoriale.

Il peggioramento delle condizioni socio-economiche complessive che avvertiamo anche in Veneto assegna una particolare importanza alla regolazione della spesa e alla trasferibilità dei risparmi alle famiglie e ai portatori di bisogno. Se si ottiene un risparmio gestionale, questo deve tradursi in un investimento per la spesa socio-sanitaria rivolta prioritariamente alla non autosufficienza (in particolare per la domiciliarità) fermo restando che vanno trovate risorse adeguate per finanziare la legge 30/2009.

3.2. Un welfare di prossimità

Il Veneto è stata una delle patrie del mutualismo diretto, del mutuo aiuto a chi era in condizione di bisogno prima che il sistema di sicurezza sociale fosse completamente statalizzato. Più volte abbiamo affermato che la struttura sociale e demografica della popolazione rende insostenibile un modello basato solo sulle prestazioni statali e la dinamica fiscale non consente più l'universalismo della gratuità economica.

Dobbiamo promuovere, non certo in chiave nostalgica, ma orientata al futuro, il mutuo aiuto e le forme di assicurazione sociale. Già ora nelle nostre città vediamo crescere le aree del disagio e dell'esclusione sociale, che sono i presupposti di un allargamento della povertà. I fattori che li generano sono i più svariati, dal precario sottopagato al lavoratore senza contributi pensionistici, dalla divorziata con figli all'immigrato licenziato. E' una magmatica società del disagio che non corrisponde certo ai canoni strutturati del lavoro dipendente a tempo indeterminato, con tutele previdenziali e assistenziali pienamente garantite.

La CISL deve essere uno dei "motori" fondamentali di un welfare di nuova concezione, che ci piace chiamare welfare di prossimità. Istituisce forme sussidiarie e relazionali di sostegno e di cura. Nessuno deve essere lasciato solo. Per realizzarlo occorrono i Comuni, la cooperazione sociale, la sussidiarietà nelle forme di protezione sociale, il volontariato solidaristico. Il

repertorio dei soggetti già oggi è ricchissimo, pensiamo alle associazioni o alla Caritas che portano i pacchi di alimenti o vestiario alle famiglie bisognose. Si tratta di conferire a questo spontaneismo della buona volontà un'organizzazione sociale compiuta.

IL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO IN VENETO

Popolazione residente per classi d'età. Confronto 2001 – 2011 Valori assoluti e variazioni percentuali

Provincia	Classe di età					Totale
	0 - 14	15 - 39	40 - 64	65 - 79	80 e oltre	
Censimento 2011						
Verona	131.974	266.570	320.292	128.053	53.853	900.542
Vicenza	131.162	253.360	308.311	119.521	46.851	859.205
Belluno	26.580	55.617	78.441	34.028	15.335	210.001
Treviso	133.220	256.209	316.468	120.391	50.502	876.790
Venezia	111.891	229.408	316.426	135.746	53.491	846.962
Padova	129.741	266.558	338.543	132.716	53.803	921.361
Rovigo	27.607	68.239	92.396	38.052	18.055	242.349
Veneto	692.175	1.393.961	1.770.877	708.507	291.690	4.857.210
Censimento 2001						
Verona	115.475	289.851	270.262	114.668	36.326	826.582
Vicenza	117.738	285.985	257.157	101.861	31.576	794.317
Belluno	25.930	67.879	71.363	32.308	12.072	209.550
Treviso	111.663	284.317	260.581	104.989	33.714	795.264
Venezia	97.886	275.938	280.755	119.441	35.566	809.586
Padova	114.149	301.888	281.571	116.699	35.550	849.857
Rovigo	27.008	80.546	82.320	40.494	12.170	242.538
Veneto	609.849	1.586.404	1.504.009	630.458	196.974	4.527.694
Variazioni assolute						
Verona	16.499	-23.281	50.030	13.385	17.327	73.960
Vicenza	13.424	-32.625	51.154	17.660	15.275	64.888
Belluno	650	-12.262	7.078	1.722	3.263	451
Treviso	21.557	-28.108	55.887	15.402	16.788	81.526
Venezia	14.005	-48.530	35.671	16.305	17.925	37.376
Padova	15.592	-35.330	56.972	16.017	18.253	71.504
Rovigo	599	-14.307	10.076	-2.442	5.885	-189
Veneto	82.326	-192.443	266.868	78.049	94.716	329.516
Variazioni percentuali						
Verona	14,3	-8,0	18,5	11,7	47,7	8,9
Vicenza	11,4	-11,4	19,9	17,3	48,4	8,2
Belluno	2,5	-18,1	9,9	5,3	27,0	0,2
Treviso	19,3	-9,9	21,4	14,7	49,8	10,3
Venezia	14,3	-16,9	12,7	13,7	50,4	4,6
Padova	13,7	-11,7	20,2	13,7	51,3	8,4
Rovigo	2,2	-17,8	12,2	-6,0	48,4	-0,1
Veneto	13,5	-12,1	17,7	12,4	48,1	7,3

Fonte: Istat

4. IL VENETO REGIONE EUROPEA GOVERNANCE ISTITUZIONALE E PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

La coesione territoriale nell' Agenda europea

L' impostazione dell' Agenda dei Fondi Strutturali 2014 – 2020 assume come strategico il territorio. E' superata la visione di risarcire i ritardi con finanziamenti a istituzioni o imprese. Il territorio viene inteso come attore collettivo, capace di condividere scelte progettuali, preferenze e interessi in un disegno nel quale i benefici generano maggiore efficienza e minore disuguaglianza.

La nuova politica della coesione punta a uno sviluppo equilibrato e a una riduzione delle disparità. Vuole superare il vecchio modello che è risarcitorio a posteriori per le disuguaglianze e basato sostanzialmente su un approccio dall' alto al basso. Il nuovo approccio vuole premiare la capacità di progettazione da parte di uno specifico contesto territoriale, i collegamenti spaziali tra i luoghi superando posizioni marginali per l' accessibilità, aggregare le conoscenze condivise in una regione e accordare priorità alle preferenze degli attori locali (sussidiarietà).

Ne deriva che i confini di un luogo che si costituisce in base a un progetto e a delle preferenze non coincide con i confini amministrativi. L' obiettivo è quello di ridurre inefficienza e ineguaglianza. Lo strumento privilegiato di intervento è la produzione di beni pubblici aggregando conoscenze e preferenze locali attraverso politiche partecipative. Tutto ciò è possibile con una *governance* multilivello e inclusiva della partecipazione, che rappresenta un superamento dell' antico dilemma centralismo – decentramento.

Per queste ragioni occorre ragionare in Veneto al superamento dei confini amministrativi, per riconoscerci in comunità territoriali fondate sulla libera associazione di attori istituzionali e sociali. Il Veneto è ancora in ritardo nell' allineamento alla nuova strategia della coesione, sia nel metodo di costruzione della *Governance* istituzionale sia nella ricerca di una progettualità condivisa.

Puntiamo a un piano città con tre aree metropolitane

E' urgente una azione di rappresentanza del Veneto, partendo dal presupposto di concepire la regione come città-regione-globale ovvero come insieme integrato di nodi territoriali funzionali. In relazione alla individuazione puntuale delle città/aree metropolitane ai fini della rappresentazione in sede nazionale, si può ragionare su tre possibili configurazioni: a) tre città metropolitane (Venezia, Verona e Padova) di rango medio, tutte e tre dense e nodi delle reti europee, poli di un' unica regione urbana; b) la città metropolitana lineare Venezia - Padova più la città metropolitana lineare Verona - Vicenza; c) la città metropolitana policentrica Venezia-Padova-Treviso più la città metropolitana policentrica Verona-Vicenza. Mentre la prima è la soluzione più facilmente accessibile con l' attuale quadro normativo, la terza appare quella più aderente alle dinamiche innovative.

Semplificazione dell'attribuzione delle funzioni ai comuni

Dobbiamo perseverare nella richiesta al futuro governo per la cancellazione delle Province. I Comuni si devono fondere o almeno devono aggregare i loro servizi per produrre maggiore efficienza e risparmio di costi. I perimetri per le aggregazioni dovranno rappresentare ambiti ottimali individuati dalla regione in un'ottica di rete ed integrazione con le diverse funzioni che in essi dovranno essere svolte. Ci vuole uno sblocco del Patto di Stabilità per gli investimenti e il saldo dell' arretrato. La nuova versione dell' IMU dovrà essere destinata ai Comuni, in tutti i Paesi europei la tassa locale per coprire i servizi e gli investimenti deriva dalle abitazioni.

Il Veneto è in ritardo, soprattutto nel TPL (Trasporto pubblico locale) nella gestione dei rifiuti e nel ciclo idrico, nel superare un assetto chiuso e localistico della gestione dei servizi a rete. Dobbiamo procedere senza esitazioni per la costruzione di grandi bacini territoriali in cui si facciano gare aperte, con la sola clausola sociale a tutela dell' occupazione.

L' importanza dei Corridoi infrastrutturali europei

Tutti gli indicatori, allo stesso tempo, mostrano il rafforzamento di Verona come città corridoio sull' asse del Brennero, sul quale Unione Europea e accordi intergovernativi con Austria e Germania stanno riversando una colossale quantità di risorse per quadruplicare la ferrovia e il tunnel di base sotto le Alpi. A est di Verona il quadro è del tutto sconsigliante perché l' infrastruttura di riferimento, l' autostrada Brescia – Padova ha la concessione in scadenza (2013), ha sperperato risorse nell' operazione Infracom, registra un calo di utenza e gioca, sul piano del rinnovo, una carta molto debole come la Valdastico Nord fortemente osteggiata dalle Province Autonome di Trento e Bolzano.

Oltre Venezia guardando ad Est la situazione diventa fortemente carente: non è realizzata la ferrovia per l' aeroporto Marco Polo, non viene perseguita la linea di Alta velocità, anche il piano finanziario per la realizzazione della terza corsia autostradale sull' A4 da Venezia a Palmanova ha molte criticità. Inoltre a differenza che a Verona lo stato di infrastrutturazione ferroviaria a nord di Tarvisio in Austria e in Slovenia è ancora arretrato.

Gli indicatori segnalano già da tempo due tendenze, che sono sempre correlate a questi deficit infrastrutturali: minore attrattività degli investimenti di provenienza esterna; minore ricorso alle eccellenze locali per i vincoli di accessibilità. Queste opere vanno completate pena una forte perdita di competitività, ma il metodo va completamente cambiato.

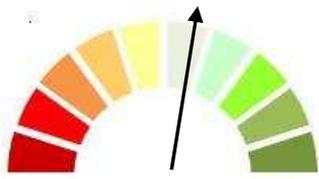
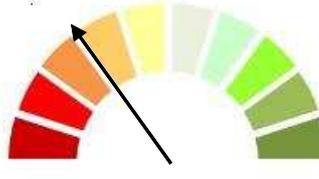
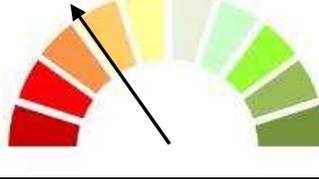
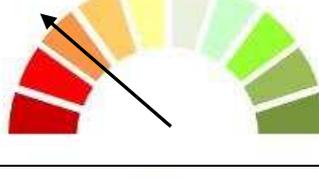
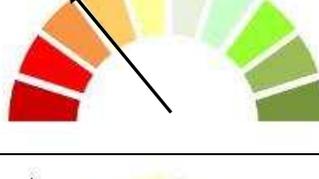
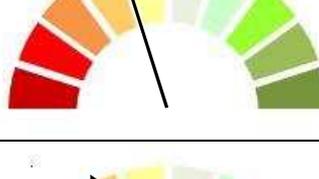
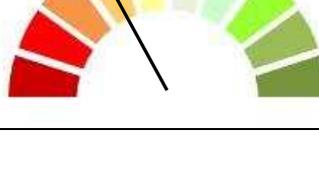
Una normativa regionale di “Dibattito Pubblico” per le Grandi Opere

In Italia, e nella nostra regione, troppe opere sono bloccate dall' effetto Nimby. Questo dipende anche dalla distorsione procedurale: prima si fa il progetto, che costa milioni euro, poi si va al confronto con il territorio, scontrandosi come in Val di Susa. In Francia e negli altri grandi Paesi europei la situazione italiana è perfettamente capovolta: massima partecipazione della popolazione, prima di assumere le decisioni e gli indirizzi di progetto e massima operatività tecnica dopo averle assunte.

E' un mistero capire come un Paese della nostra civiltà sia riuscito ad affidare alla “tecnica” il primato del progetto confinando, di conseguenza la “partecipazione” ovviamente conflittuale alla fase successiva, con costi finanziari, sociali e temporali indicibili. Così subiamo decine di conflittualità territoriali, da depositi di scorie a elettrodotti, da centrali a Alta velocità ferroviaria, da discariche a termovalorizzatori, da autostrade a Passanti e svincoli. Il Veneto, finora, come l' Italia, non ha ritenuto di dare una forma istituzionale alla gestione dei problemi di impatto sociale.

La Cisl del Veneto ritiene indispensabile una normativa promuovendo soluzioni condivise sulle politiche di gestione del territorio, contribuendo in questo modo alla sostenibilità e alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico, artistico e paesaggistico regionale. Tale normativa deve imporre un' istruttoria pubblica, della durata di tre mesi, per i grandi interventi con possibili rilevanti impatti di natura ambientale, territoriale, sociale ed economica, sugli obiettivi e le caratteristiche dei progetti nella fase antecedente a qualsiasi atto amministrativo inerente il progetto preliminare. Questa metodologia del confronto pubblico preliminare non solo è democratica, perché fornisce ai cittadini con trasparenza tutte le informazioni sull' impatto e i rischi di un' opera, ma è anche il miglior fattore di efficienza cercando di prevenire i motivi della conflittualità con il territorio.

L'impatto della crisi nelle province venete - *Confronto 2008-2012*

Provincia	Il barometro della crisi	Principali dinamiche
BELLUNO		Si registra una tenuta del numero di occupati, ma cresce in misura più rilevante rispetto alle altre aree il fenomeno della disoccupazione. L'export è in progresso ma la produzione industriale è ferma. Rispetto alla media regionale la crescita della cig e il calo delle imprese è più contenuto. Il turismo è penalizzato da questa fase di stallo economico.
PADOVA		La crisi nella provincia si ripercuote un po' in tutti gli ambiti economici: si registra un saldo ampiamente negativo tra assunzioni e cessazioni, la produzione industriale è in forte calo (-8,5%), la crescita della cig è superiore alla media regionale ed anche sul fronte delle imprese si registra un ridimensionamento più accentuato (-2,8%). L'incremento degli arrivi (+10%) non dà un impulso significativo alle presenze turistiche (+0,1%)
ROVIGO		Gli effetti della crisi non hanno particolarmente peggiorato le performance economiche di Rovigo che mantiene comunque un tasso di attività inferiore alla media regionale (63,3 vs 65) e un tasso di disoccupazione che si conferma il più elevato in Veneto (9,3 vs 6,6). La crescita della cig e la dinamica imprenditoriale sono abbastanza in linea ai dati medi di riferimento. In profondo rosso si segnala però la produzione industriale (-13%).
TREVISO		Treviso è una delle aree che ha accusato le maggiori difficoltà nell'ultimo periodo: cala il numero di occupati e di assunzioni in generale, anche se la disoccupazione cresce ad un ritmo meno sostenuto rispetto alle altre province. Pesante risulta il ricorso alla cig e la diminuzione dell'export (-7%) a fronte di una calo della produzione industriale pari al 5,5%. In crescita il turismo sia in termini di arrivi che in termini di presenze.
VENEZIA		Su Venezia pesa il trend fortemente negativo del mercato del lavoro con un'involuzione del tasso di occupazione e disoccupazione e con una diminuzione significativa del numero di occupati. Pesante è il risultato dell'export (-11,7%) e la perdita di imprese (-4,2%). Nel turismo crescono gli arrivi (+10%), più attenuate le presenze (+1,5%).
VERONA		Verona evidenzia una discreta performance di crescita sul fronte dell'export (+6,8%) ed una contenuta contrazione di imprese (-2,2%). Il trend della produzione industriale risulta in linea alla media Veneto (-7,3%). Si registra un boom per quanto riguarda il ricorso alla cig straordinaria e quella in deroga; bene il turismo con significativi valori di crescita sia degli arrivi che delle presenze.
VICENZA		Si rileva nel territorio vicentino un saldo occupazionale più negativo che in altre province, anche se la crescita della disoccupazione risulta in linea alla media regionale (+3%). La produzione industriale segna il passo (-8,7%), l'export è in stallo (+0,8%) ed anche il settore turistico evidenzia una dinamica negativa.

Nota metodologica

Per come è stata strutturata l'analisi, il valore dell'indicatore esprime l'impatto della crisi in ciascun contesto provinciale:

- più il barometro segna "rosso", più gli effetti della crisi sono stati pesanti;
- se il barometro si sofferma sulle posizioni intermedie significa che la crisi di per sé non ha penalizzato ulteriormente la situazione economica provinciale (è il caso per esempio di Belluno);
- più il barometro segna "verde" significa che, indipendentemente dalla crisi, la realtà economica considerata ha evidenziato un'evoluzione positiva (ma questo non vale per nessuna provincia del Veneto).

Per confrontare le dinamiche economiche provinciali sono stati considerati alcuni indicatori. In particolare:

- Condizione occupazionale: var. % numero di occupati, persone in cerca di occupazione e inattivi (Fonte: Istat)
- Mercato del lavoro: saldo del tasso di attività (15-64 anni), occupazione (15-64 anni), e disoccupazione (Fonte: Istat)
- Saldi occupazionali: differenza tra assunzioni e cessazioni nel 2012 (Fonte: Silv)
- Export: variazione del valore delle esportazioni (Fonte: Istat)
- Produzione industriale: variazione della produzione industriale (Fonte Unioncamere)
- Cassa integrazione: variazione delle ore totali di cassa integrazione autorizzate (Fonte Inps)
- Demografia imprenditoriale: dinamica delle imprese (Fonte Infocamere)
- Movimento turistico: variazione degli arrivi e delle presenze (Fonte: Regione Veneto)

Per ogni indicatore è stato attribuito un punteggio in base al risultato evidenziato nel confronto tra il 2008 ed il 2012. Alla fine, considerando l'insieme degli indici elementari, è stato prodotto un indicatore sintetico con punteggio standardizzato che va da +10 (valore massimo) e -10 (valore minimo) e la cui rappresentazione grafica sottoforma di barometro permette di dare una lettura immediata sugli effetti della crisi in ciascuna provincia considerata.